I romanzi di Guido Morselli

Lo scatto della fantasia

L'incredibile vicenda di un autore di grata lettura che per tutta la vita ha cercato invano un editore

Nel nostro secolo, l'inclinazione al fantastico e al surreale contrassegna l'opera d'una serie di scrittori prestigiosi, da Bontempelli Savinio Gadda a Landolfi Buzzati Calvino, per fare solo qualche esempio. L'autorevolezza di questi nomi e i riconoscimenti, più o meno tardivi, dei quali godono non sono però riusciti a sanare del tutto la diffidenza generica verso un tipo di narrativa percepita come una fuga pericolosa dalla realtà verso zone di stravaganza estrosa, dove coltivare eleganti raffinatezze di stile. E' vero che la diffusione della fantascienza «da edicola» ha contribuito a chiarire come l'appello alla immaginazione possa consentire una forma di intervento in profondo sui dati dell'oggettività, smascherandone le contraddizioni e proiettandole in una luce di ironia contestativa. Ma il paradosso ironico è un modo di accertamento della verità che non gode di facili fortune, col suo gusto di contraddire provocatoriamente i canoni del buon senso comune, e piccolo borghese.

Queste osservazioni aiutano forse a spiegare il «caso» Guido Morselli, cioè la vicenda incredibile d'un autore di romanzi non solo importanti ma di grata lettura, che per tutta la vita cerca invano un editore. Morselli nacque nel 1912, morì nel 1973; solo negli scorsi mesi le benemerite edizioni Adelphi hanno pubblicato, a breve distanza uno dall'altro, *Roma senza papa. Cronache romane di fine secolo ventesimo* (pp. 184, L. 3 500), *Contro-passato prossimo. Un'ipotesi retrospettiva* (pp. 261, L. 3.800), *Divertimento 1889* (pp. 188, L. 3.800). In tutte e tre i libri lo scrittore rivela quelle doti di facilità difficile che sono fra le più rare, nel campo espressivo: una prosa limpida e scorrevole, aliena da sofisticazioni letterarie, anzi vivacemente parlata, e nondimeno sottoposta a un controllo intellettuale rigoroso, che le infonde una ricchezza straordinaria di sottintesi e sfumature. Libri insomma che varrebbe la pena di assumere come testi di studio, per mostrare come la lingua italiana permetta ancora di spiegarsi con affabilità, precisione, sveltezza.

In Morselli lo scatto dell'immazinazione avviene a livello puramente ideativo: una volta collocate le premesse del racconto, il narratore vi si cala tutto all'interno e si dedica a trarne le conseguenze con scrupolo di verisimiglianza impeccabile, concedendo massima cura ai particolari, sia nella descrizione ambientale sia nelle caratterizzazioni psicologiche. D'altra parte, nessun ricorso al sensazionalismo, per trasportarci in una dimensione favolisticamente sconosciuta: siamo sempre nel mondo della storia, futuro prossimo o recente passato, salvo l'introduzione di un fattore di mutamento che appartiene al novero delle eventualità possibili.

Teologia negativa

All'origine, troviamo la capacità d'iniziativa d'un personaggio, che riesce a spostare il corso delle cose. *Roma senza papa*, offre, per bocca di un perplesso canonico svizzero, il resoconto dell'opera innovatrice dei due pontefici succeduti a Paolo VI: portata la sede apostolica dal Vaticano in un qualsiasi villaggetto laziale, avviato lo smantellamento del secolare apparato gerarchico e del sistema chiuso dei dogmi, la Chiesa riconosce il suo unico interesse nel farsi promotrice attiva della pace mondiale e, in un clima di dibattiti, sta ritrovando pieno contatto con il pensiero moderno, mentre si apre a una ecumenizzazione basata sul riconoscimento di valore anche alle forme di fede più remote dal cristianesimo.

Va sottolineato che qui non siamo sul terreno degli appelli per un ritorno all'evangelismo primitivo, oggi spesso pronunziati in chiave di facilità populista: Morselli si muove sulla linea, assai più feconda, della «teologia negativa», che esclude la rivelazione come il provvidenzialismo e affida la religiosità al rapporto dell'uomo con se stesso, nella consapevolezza dei limiti inerenti alla sua presenza nell'essere cosmico Ma la densità e l'acume dei riferimenti concettuali, padroneggiati con sicurezza, non vanno a scapito del brio narrativo, tutt'altro. Il punto è che *Roma senza papa* non intende affatto presentare il quadro estatico d'una utopia teologica: ideali vecchi e nuovi si affrontano a livello di vita vissuta, incarnandosi in una folla di figure e figurine, ecclesiastici e laici, sullo sfondo d'una Roma come sempre e più di sempre assolata sfatta chiassosa, dove tutto e tutti, l'io narrante per primo, scoprono il fianco a una critica più o meno sornionamente appuntita.

Ancor più immediatamente godibile è *Divertimento 1889*, che pure ha per protagonista un personaggio così poco amabile come fu Umberto I, il re assassinato nel 1900 dall'anarchico Bresci, a vendetta delle stragi di Milano. Anche qui la mossa di partenza sta nell'iniziativa autonoma assunta da sua maestà, evadendo dalla parte di supremo custode burocratico dell'ordine costituito. Spinto da motivi d'interesse molto materialmente concreti, Umberto parte in incognito, con un piccolo seguito, verso un paesello svizzero, prende alloggio in un alberghetto, neanche troppo confortevole; si trova a contatto con la vita quotidiana. Un po' ne viene frastornato, un po' ci prende gusto; insomma, rischia di imborghesirsi.

Avventura finita

Beninteso, resta quello che è, con la sua rozzezza e prepotenza, continuando ad avere come preoccupazione maggiore quella di andar con donne; né gli passa per il capo di mescolarsi alle preoccupazioni elementari della gente che lavora. Nondimeno, nella sua mente si è aperto uno spiraglio: qualcosa potrebbe prodursene, a modificare la sorte sua e forse anche quella del suo popolo. Ma l'avventura finisce presto; Umberto torna alla reggia, a riprendere il ruolo consueto, senza serbar traccia di alcuna maturazione. Su questo spunto estroso Morselli ha tessuto una trama aerea, fatta di escursioni alpine, appuntamenti galanti, intrighi diplomatici, mormorazioni cortigiane: il costume di un ceto dirigente vien messo a fuoco da un occhio sorridente, disposto a riconoscere il fascino futile della *Belle époque*, ma ben attento a rilevare l'inconsistenza interiore di quanti la impersonarono.

Moralista senza cipiglio, estraneo alle angustie provinciali, Morselli vagheggiava illuministicamente una rigenerazione del mondo borghese occidentale, sotto il segno d'una armonia di valori etici e civili. Ma era troppo consapevole dell'impraticabilità del sogno, a livello di storia effettuale; per dargli corpo, non gli restava che prospettarlo in termini di anticipazione o riscrittura degli eventi, così da eccitare polemicamente un risveglio delle coscienze, indotte a misurare la distanza tra povertà del reale e suggestione di un'ipotesi problematicamente fondata. In questo senso, la prova più impegnativa è costituita da *Contro-passato prossimo*, o meglio dalla sua seconda parte.

La prima narra, su un ritmo di alacrità trascinante, come fu che l'Austria vinse la guerra 1915-18 e condusse l'Italia a un onorevole armistizio, negoziato dall'antico neutralista Giovanni Giolitti; il merito primario va, pure in questo caso, all'ingegno di un personaggio, un ufficiale austriaco che intuisce il sistema per aggirare le difese italiane e impadronirsi della pianura padana con una fulminea operazione di «commando», che lo Stato Maggiore di Francesco Giuseppe organizza con tecnica meticolosa. In seguito Morselli si applica a ristrutturare l'intera storia d'Europa, fra un succedersi di mosse e contromosse, offensive militari e iniziative politiche, facendo intervenire generali e statisti e uomini di scienza, Hindenburg e Churchill e Briand e Freud e Einstein; anche Lenin si affaccia alla pagina, in uno schizzo intelligentemente gustoso Risultato finale, la creazione di una Unione delle nazioni occidentali democratiche, sotto l'impulso decisivo del tedesco Walter Rathenau, grande tecnocrate e uomo di governo (storicamente, ucciso nel 1922 per mano di estremisti di destra), assertore della necessità di un superamento del capitalismo, in nome d'uno statalismo non marxista; al progetto si associano, nei vari stati, altre forze orientate nel senso d'un progressismo riformatore, diverso ma non ostile rispetto all'esperienza leniniana.

Si può rimanere sconcertati, non tanto per la spregiudicatezza nella manipolazione dei fatti, quanto per lo accanimento puntiglioso con cui lo scrittore vuol dare parvenza di attendibilità a ogni dato d'invenzione: ma questo è l'evidente contrappeso dell'eccesso di ardore intellettuale che ha presieduto alla gestazione di una macchina narrativa, stavolta fin troppo complessa. Vengono così in luce i limiti d'una concezione prammatica, secondo cui le vicende umane sono determinate dalla concorrenza perenne della necessità e del caso, che spetta ai singoli individui esorcizzare con le loro risorse di intelligenza e volontà: non trovano luogo, agli occhi di Morselli, i fattori di oggettività economico-sociale che soggiacciono alla dinamica dell'esistenza collettiva.

Certo, siamo lontano dagli orizzonti di ogni storicismo, oltre che del classismo. Tuttavia questo narratore che, per dirla con parole sue, «revoca in dubbio la razionalità del reale», approda non all'inerzia scettica ma ad una esaltazione della responsabilità dell'uomo di fronte ai suoi simili, in quanto soggetto attivo del divenire comune. E per tal via Morselli giunge a un felice recupero della fantasia, come la risorsa letteraria più liberamente costruttiva e perciò stesso quella che esige la maggior assunzione di responsabilità da parte dell'autore. Mistificata nelle formule commerciali della cultura di massa, respinta dai laboratori del cerebralismo avanguardistico, la fantasia sembra oggi versare in uno stato di crisi cronica: causa non ultima, questa, dei difficili rapporti fra narrativa e pubblico.

Vittorio Spinazzola

I temi culturali e scientifici al centro del dibattito promosso dall'Istituto Gramsci e dal PCI

TRAGUARDI DELLA BIOLOGIA

Interrogativi teorici ed esperienze di una scienza che ha conosciuto straordinari sviluppi - Le conquiste della genetica Fino a che punto è possibile trasferire le informazioni acquisite sui batteri e sui virus nello studio degli organismi superiori - Ricerca e bisogni dell'uomo - Inadeguatezza delle strutture scientifiche in Italia ed esigenza di nuovi orientamenti

Autonomia della ricerca scientifica (e del pensiero scientifico) e, al contempo, suo condizionamento da parte dell'ambiente sociale. Necessità di stabilire un nesso tra ricercatori e quella parte della società che deve essere messa in grado di fare le scelte sulla produzione e il lavoro scientifico. «Teoria dei bisogni» e divario esistente tra bisogni umani, crescenti e più consapevoli, e sviluppo della ricerca biologica. Perduta egemonia intellettuale — rispetto agli inizi degli anni '60 — di grandi laboratori europei (Cambridge Istituto Pasteur) e loro rapporti con il grande apparato tecnologico raggiunto dalla biologia USA. Fase di crisi o di «ripensamento» nella biologia internazionale, oppure apertura di nuovi spiragli, di nuove vie di approccio? Promesse e rischi della «ingegneria genetica» (passaggio di un gene da un organismo all'altro). Prospettive dell'embriologia e della neurobiologia. Aspetti teorici e riduzionismo in biologia. Sono questi — e il già lungo elenco potrebbe continuare — alcuni degli stimoli, dei «capitoli» più interessanti di un dibattito e di un confronto, sempre aperti e appassionati, che hanno impegnato per quasi due intere giornate alle Frattocchie molti tra i più qualificati biologi italiani, insegnanti delle scuole medie e compagni delle organizzazioni comuniste dei centri di ricerca e delle sezioni universitarie, riuniti insieme nel seminario su «Scienze biologiche e bisogni dell'uomo», organizzato dallo Istituto Gramsci e dall'Ufficio ricerca scientifica della Direzione del PCI.

Sul seminario, che si è concluso sabato scorso, e sul suo carattere, ancorchè inedito, di libera piattaforma per uno scambio e una «messa a punto» di idee e esperienze, circa un discorso di ordine teorico, ideale, scientifico, sociale e politico su di una disciplina oggi in molti suoi settori all'avanguardia della ricerca, abbiamo già accennato in una precedente nota. Torniamo ora a riferire più in dettagliato delle tre relazioni del seminario — «Sviluppo e prospettive della ricerca biologica» di Alberto Monroy e Flavia Zucco; «La ricerca biologica e i bisogni umani in Italia» di Franco Graziosi; «Aspetti teorici, metodologici e culturali della biologia» di Bernardino Fantini, Alessandro Kovàcs e Felice Mondella — per definire meglio il contesto cui la discussione ha fatto più volte riferimento nei molti punti sopra indicati. La relazione di Monroy e Zucco ha inteso tracciare una sintesi, un quadro di insieme, degli eventi che hanno portato la biologia sui binari che oggi sta percorrendo.

Esperimento compiuto su una cavia in un laboratorio di farmacologia

Il grande salto delle scienze naturali, da scienze di osservazione e di classificazione a scienze di indagine e di interpretazione, è avvenuto nel XVIII secolo ed è dovuto al pensiero illuministico. La teoria dell'evoluzione (prima Lamarck e poi, in maniera decisiva, Darwin) porta per la prima volta un elemento unificatore per l'interpretazione dei processi biologici fondamentali. Ad essa manca però una adeguata interpretazione dei meccanismi dell'ereditarietà: ed è qui che si inserisce la scoperta di Mendel, secondo cui la trasmissione dei caratteri dai genitori alla prole è regolata da processi rigorosi e conservativi. La scoperta è il più importante contributo allo studio dei meccanismi dell'evoluzione; essa (e gli sviluppi successivi) porterà alla nascita della genetica, introducendo per la prima volta il criterio dell'analisi quantitativa dei fenomeni biologici. Il lavoro di Mendel è del 1866; ci vollero circa 80 anni perchè si arrivasse ad un esperimento cruciale (Avery) che rendeva estremamente probabile — seppure ancora non certa — l'identificazione del materiale ereditario con l'acido desossiribonucleico (DNA).

In ogni caso, è dal momento in cui ci si è cominciato a porre la domanda sulla natura chimica del materiale responsabile della trasmissione dei caratteri ereditari che la via alla biologia molecolare è stata aperta. Nasce, cioè, la biologia contemporanea. Verso la fine del secondo conflitto mondiale, ad essa si rivolsero molti fisici e chimici; soprattutto i primi, perchè turbati dall'impiego bellico che si era fatto della fisica nucleare e perchè vedevano nella biologia la frontiera inesplorata in cui l'applicazione di specifiche competenze (e l'apporto di una rigorosa preparazione matematica) prometteva importanti progressi.

La biologia molecolare si può quindi considerare storicamente come il prodotto dell'interazione tra genetica, biochimica, fisica e chimica, e come tale è stata una grandiosa conquista culturale. Essa ha avuto all'inizio (anche in termini di sviluppo e di impiego di sempre più raffinate tecnologie) un periodo di grande espansione, che ha portato a credere che le sue scoperte, basate essenzialmente sullo studio dei batteri e dei virus, avrebbero potuto senz'altro trasferirsi agli organismi superiori, uomo compreso. E' stato questo, in certo senso — dicono Monroy e Zucco — un ingenuo ottimismo.

Il periodo di riflessione che per vari motivi è succeduto all'iniziale entusiasmo ha rivelato, infatti, che questo punto di vista è eccessivamente semplicistico e che la soluzione dei grandi problemi cui si trova di fronte la biologia richiederà uno sforzo di immaginazione sempre maggiore per l'invenzione di adatti approcci sperimentali e di nuovi, qualitativamente diversi, modelli teorici.

In quali settori ciò dovrà avvenire? Monroy e Zucco ne indicano tre, che implicano ricerche tendenti ad affrontare problemi la cui soluzione può avere un impatto diretto o indiretto per l'uomo. Il primo, che pare possa essere affrontato utilizzando sostanzialmente le metodologie della biologia molecolare classica, riguarda il trasferimento della larga messe di informazioni dagli organismi più semplici, unicellulari («procarioti»: cioè, dotati di un nucleo primitivo) a quelli superiori («eucarioti»: con un comportamento nucleare ben definito e più complesso), fino all'uomo.

Dallo studio di questi problemi portati sulle cellule umane potranno venire (e in parte sono già venuti) risultati importanti nel campo delle malattie genetiche del metabolismo e in quello del sistema immunitario.

Le altre due frontiere per la biologia molecolare riguardano, da un lato, i grandi problemi connessi con il funzionamento del cervello umano e del linguaggio e, dall'altro, la piena comprensione della natura dei processi che dall'uovo fecondato portano alla formazione dell'organismo adulto.

Nella seconda relazione Franco Graziosi si è occupato non tanto di valutare l'eccellenza o la modestia del contributo dei biologi italiani alla scienza internazionale, ne di esaminare cosa la biologia ha fatto, fa o potrebbe fare in favore della società umana, ma, più limitatamente, di valutare la struttura, l'orientamento e le risorse della nostra biologia, e la formazione e il destino professionale dei nostri biologi, in relazione ai bisogni della società italiana, che da questa scienza fondatamente si attende grossi benefici.

Quali sono in sostanza i bisogni umani che le scienze biologiche possono contribuire a soddisfare? E' difficile, nei limiti di un seminario, fare un esame analitico di una così estremamente vasta tematica; Graziosi comunque ha citato: la lotta contro le malattie (sia prevenzione che terapia); il controllo e la salvaguardia della qualità dello ambiente; l'igiene del lavoro, della casa e dei centri urbani; l'alimentazione, la lotta contro la vecchiaia; e infine, in prospettiva, il controllo della popolazione.

Ma quali sono le strutture scientifiche destinate a soddisfare questi bisogni? L'esame si è fermato in particolare sulla situazione dell'università — per quanto attiene al corso di laurea in scienze biologiche —, quella del Consiglio nazionale delle ricerche, dell'Istituto superiore di sanità, dei laboratori biologici del CNEN e degli istituti biologici della facoltà di medicina Qui Graziosi ha messo in rilievo aspetti positivi e negativi di queste strutture. Lo aspetto positivo più importante e senz'altro rappresentato dalla crescita delle forze disponibili e impegnate nella ricerca; quello più negativo e che questa crescita è solo quantitativa e non si è articolata in uno sviluppo armonico, secondo le necessità della moderna ricerca scientifica Per quanto riguarda l'università, le cattedre sparse, la mancanza di interdisciplinarità, gli istituti monocattedra non consentono di far fronte alla complessità della scienza moderna; mentre per gli istituti pubblici di ricerca i punti dolenti sono una dipendenza troppo stretta, e non di rado clientelare, dai circoli accademici, il vuoto che a volte si determina tra la crisi di grandi organismi e l'attuazione delle riforme, la lentezza e il ritardo con cui si combatte la obsolescenza delle strutture e delle stesse tematiche.

Per valutare l'orientamento della nostra biologia Graziosi ha analizzato i programmi finalizzati, di recente formulati dal CNR in questo campo, rilevando che tali programmi presentano un fondamentale e primo aspetto positivo nel fatto che essi sono stati sollecitati e criticamente valutati dalle forze sindacali unitarie, ciò che ha consentito di realizzare per la prima volta un embrione di committenza democratica alla ricerca scientifica che va sviluppata e approfondita. In questo angolo visuale, Graziosi si è peraltro riferito al pericolo che sui programmi finalizzati in biologia si rifletta la tendenza dell'ambiente accademico più tradizionale a realizzare politiche vecchie nascoste sotto un abito nuovo. Anche in questo settore, quindi, è indispensabile il continuo incalzare delle forze democratiche, e delle organizzazioni dei lavoratori della ricerca per dare un contenuto concreto e uno sbocco positivo a queste nuove tendenze. Sulla formazione dei biologi italiani, infine, Graziosi ha posto in risalto le responsabilità dei gruppi dominanti che spesso hanno risposto con promesse demagogiche all'aspirazione dei giovani verso una reale qualificazione professionale e una partecipazione effettiva allo sforzo scientifico del Paese.

L'aspetto teorico messo al centro della discussione, nella relazione di Fantini, Kovacs e Mondella, è stato quello del riduzionismo, del tentativo cioè di ridurre tutti i fenomeni nei diversi campi della conoscenza naturale all'interno di un'unica teoria esplicativa. Ciò ha significato storicamente per la biologia rispondere a due domande: è possibile ricondurre interamente questa disciplina alla chimica e alla fisica? E è possibile, poi, ridurre le componenti, le caratteristiche culturali e sociali dell'uomo al «biologico»?

La relazione ha analizzato in dettaglio il primo aspetto, mettendo in rilievo l'importanza del contributo della fisica alla biologia, che si è sviluppata negli ultimi anni grazie tra l'altro alla cibernetica, alla termodinamica e alla biofisica molecolare, e anche all'introduzione di metodi e mentalità portati da molti fisici che hanno lavorato in biologia.

Dall'analisi dei presupposti teorici e metodologici dei due pilastri della biologia moderna — teoria dell'evoluzione e biologia molecolare — sono emersi nella relazione, da una parte, il ruolo decisivo svolto dal riduzionismo metodologico (dalla volontà, cioè, del biologo di dare una spiegazione unitaria dei fenomeni naturali), e, dall'altra, i rischi connessi con la degenerazione di questo in un riduzionismo deteriore, di tipo metafisico, nell'affermazione di presunte realtà ultime esistenti in natura.

Per comprendere, dunque, mediante leggi fisiche i fenomeni biologici — e sta qui la risposta alla prima domanda — occorrerà una teoria più generale di quelle della fisica e della chimica attuali, in particolare che sappia spiegare, in termini fisici appunto, l'esistenza di un «progetto», frutto della lunga e lenta azione della selezione naturale.

Per ciò che riguarda la seconda parte del discorso, la relazione ha sostenuto che gli aspetti biologici e quelli culturali e sociali dell'uomo non possono in alcun modo essere separati, ma costituiscono due realtà che, pur con diverso peso, determinano l'essenza dell'uomo stesso. Così, l'evoluzione biologica ha portato l'uomo a dotarsi di un altro tipo di evoluzione, quella culturale, che in certo senso trascende la prima, ma con cui rimane in stretto e inscindibile rapporto.

Al termine del seminario, il compagno Giovanni Berlinguer ha tratto dalle relazioni, oltre che dai temi sviluppatisi vivacemente durante il dibattito, alcuni spunti per richiamare l'attenzione non solo sul significato culturale e politico positivamente espresso dall'iniziativa, ma anche sull'ulteriore approfondimento e impegno che il partito e i ricercatori dovranno esprimere e sviluppare nelle varie sedi e nelle istanze della ricerca e nello stesso lavoro quotidiano Orientare la ricerca biologica verso un largo e reale soddisfacimento dei bisogni e per il recupero e lo sviluppo della naturalità umana; premere per la qualificazione delle istituzioni, il rinnovamento delle basi scientifiche e l'allargamento e la conversione di quelle produttive; stimolare la moralizzazione del mondo accademico e degli ambienti di ricerca; incalzare per un'azione riformatrice dell'università saranno, questi, tanti motivi per rivendicare e ribadire con forza l'autonomia della ricerca.

Giancarlo Angeloni

La discussione sulla musica folk in Italia

I canti popolari oggi

Pubblichiamo ancora un intervento sulla musica popolare in Italia del nostro collaboratore Sergio Boldini, autore tra l'altro di una raccolta di canti popolari nati nelle fabbriche. Ci rammarichiamo di non poter pubblicare, per ragioni di spazio, altri contributi pure interessanti, che ci sono pervenuti.

Nel dibattito, mi pare, è stato spesso assente quel senso della prospettiva storica, nella quale la questione del folclore va collocata. Mentre bisognava dire anzitutto e senza infingimenti — come ricavo anche da una recente esplorazione etnografica, dalla Calabria al Friuli — che il folclore, in quanto cultura ed espressione del mondo contadino-pastorale e artigiano pre-industriale, va sparendo e *sarebbe comunque destinato a sparire*. E' già in gran parte *sparito storicamente* da anni o da decenni — anche se ne restano i relitti, più o meno significanti — in tutte quelle situazioni socio-culturali nelle quali esso non è più la manifestazione viva, organica e funzionale di comunità agro-pastorali delle quali esprimeva, in modi magici e arcaici ma un tempo validi, il bisogno umano fondamentale d'interpretare e dominare la realtà: ora con la danza e col canto, ora in forme plastiche e mimiche, e così via Era il bisogno umano di salvare la propria «presenza», sul quale tanto insisteva Ernesto De Martino, che della magia nel Sud mostrò l'imperante vitalità, ma come un assurdo storico che andava (anche Mosca lo ricordava) compreso e superato. Va detto dunque, che la più parte dei rituali e delle espressioni folcloristiche, canti compresi, erano già o sono destinate a diventare dei relitti privi di significato per il medesimo mondo popolare, *perché ne è venuta meno ogni funzione, culturale e pratica, non solo nelle società capitalistiche occidentali, ma in qualsiasi società moderna, anche la più avanzata sul terreno del socialismo*. Salvo per i modi, moderni e razionalizzanti, nei quali il folclore può e deve essere recuperato alla memoria storica delle classi popolari, per una piena consapevolezza di sé: che è tutt'altra questione. Ma perciò risulta mistificante, perché antistorico, mettere sullo stesso piano — com'è stato fatto da ricercatori anche bravi e impegnati — una rappresentazione popolare quasi sempre manipolata da personale ecclesiastico, con le nuove forme di cultura e di comunicazione (canti e cortei, slogans e striscioni, forme grafiche e plastiche) nate e organicamente viventi all'interno delle lotte della classe operaia moderna. Risulta anche indirettamente mistificante, benché interessante nell'analisi specifica, la ricerca e la tesi di Lombardi-Satriani sulla «distruzione del folclore» ad opera del capitalismo; in quanto la sparizione di quasi tutte le tradizioni popolari non recuperabili nei nuovi modi di essere della classe lavoratrice, avverrebbe comunque, indipendentemente dall'intervento distorcente della pubblicità, della radio-televisione, ecc., anche se forse in maniera meno traumatica.

Cultura non massificata

Qui s'innesta, per me, la seconda e più seria questione, posto che tutto ciò è avvenuto e che «non si può rifare la storia», quali sono o quali dovrebbero essere le nuove forme di una cultura popolare non massificata, che sorgano dalla moderna collocazione delle classi popolari e dalla classe operaia in particolare, in quanto classe che va costruendo la sua egemonia nella società italiana? Solo innestando nel discorso come *questione primaria*, questa questione delle forme, moderne e attuali, della cultura popolare, si può avere una visione corretta e dinamica di *quali valori non superati* possano rifluire dal patrimonio tradizionale in quelle forme nuove, con modi e processi che sono in gran parte imprevedibili, ma che bisogna innanzitutto documentare e studiare.

Un terzo problema deriva a mio parere da questa visione dinamica, non puramente conservativa e «nostalgica» del folclore. E cioè, che senza trascurare le ricerche nelle aree di tradizione più arcaica, ma considerando tuttavia il folclore come *retroterra*, l'asse delle ricerche sul campo andrebbe spostato — per la logica stessa del discorso demartiniano del superamento storicistico del folclore — proprio verso le nuove forme della creatività operaia e contadina, sotto specie di nuovi canti, tradizioni di fabbrica e di categoria, feste del 1° Maggio, ecc., e non solo all'interno delle moderne lotte operaie, ma più globalmente verso le nuove forme di vita associata e di costume, che in qualche modo si configurino come tradizioni popolari moderne. In questo contesto credo che la questione del canto popolare, nel dibattito troppo isolatamente rilevata, possa trovare giusta collocazione. E dico *canto popolare* piuttosto che musica popolare, perché ciò che ne caratterizza l'uso moderno, da parte dei lavoratori, degli studenti, delle masse urbane e contadine più consapevoli è l'*attenzione al messaggio* del canto (come rilevava anche Omar Calabrese nel suo intervento), incentrato sulla parola più che sulla musica e lo dimostrano le molte canzoni nate in fabbrica e nelle campagne in questo dopoguerra, che utilizzano abbastanza indifferentemente musiche tradizionali già esistenti e motivi di «canzonette», come supporto di testi politico-sociali che rappresentano evidentemente l'interesse preminente di chi li ha prodotti Altrimenti si rischia il rovesciamento meccanico dell'errore in cui caddero i ricercatori ottocenteschi, di privilegiare il testo letterario dei canti popolari, fino a distorcerne la denominazione in «poesia popolare». Non rimarcherei questo aspetto, se non temessi che esso sia la «spia» linguistica di un concreto atteggiamento culturale, presente fin dall'intervento iniziale di Settimelli, ma che più impegnativamente ha determinato la testata della nuova interessante rivista diretta da Rocco Vitale e M.L. Straniero «La musica popolare»: atteggiamento culturale, consapevole o no, di chi guarda al canto popolare soprattutto come materia di spettacolo.

Una storia di tutti

Ma come deve avvenire questo processo di riappropriazione di un patrimonio, che è parte integrante della storia di noi tutti? Non solo con la «continuazione» di una espressione culturale che è nata nella lotta e nella vita di grandi masse popolari» come dice bene Giaime Pintor. Perché, una volta che siano avvenuti, e durati a lungo, i fenomeni di sradicamento e di alienazione della città industriale, non si può lasciare quella «continuazione» alla spontaneità, al caso, e neppure a spettacoli e dischi che per quanto ottimi sono ancora in gran parte un fatto *esterno* (in quanto creazione di intellettuali) rispetto alla cultura delle masse. Occorre invece soddisfare l'esigenza primaria — primaria anche per promuovere quella «continuazione» — di una *conoscenza critica del canto popolare*, da parte della classe operaia, come documento della propria storia e quindi del proprio essere attuale, che in questo senso non diventa mai «conoscenza archeologica».

Ma come realizzare a livello di massa quella conoscenza critica del folclore: ecco il punto. Io direi imprimendo una svolta affinché accanto agli spettacoli ci siano più libri, e accanto ai dischi ci siano più dibattiti, per aprire la non facile via della conoscenza critica del patrimonio folclorico e delle tradizioni operaie non solo agli «addetti ai lavori», ma a quella classe lavoratrice che di tale svolta dev'essere protagonista.

E qui rispunta la questione della diffusione di massa e dei mezzi che sono necessari perché la presenza *anche quantitativa* del canto popolare e delle altre forme della cultura folclorica, determini quel *salto qualitativo* nel gusto delle masse che potrà a sua volta causare il naturale rigetto di certi infami «prodotti» dell'industria culturale che rompono quotidianamente i timpani dei padri e diseducano musicalmente i figli. Meno male, dunque, che siamo tutti d'accordo — da Settimelli a Pietrangeli, da Giovanna Marini a Pintor — che la massiccia presenza di spettacoli di tipo nuovo nelle feste dell'*Unità*, e di canti popolari nella fattispecie, va in quella giusta direzione. Ma bisogna non solo ribadire, con Luca Lombardi che «il problema che la televisione, in quanto tale, "corrompa" la musica popolare (...) è uno pseudoproblema»; bisogna anche avere il coraggio di domandarsi se, mancando in televisione quell'insieme di filmati, di spettacoli, ecc dedicati al folclore nostro e di altri paesi (*Canzonissima* deprecata e deprecabile, ma anche documentari di una certa onestà e dignità culturale), avremmo avuto verso gli spettacoli di danze e di canti popolari programmati alle feste della stampa lo stesso interesse, e la stessa partecipazione. Ciò non toglie, certo, che la sopraffazione del folclore autentico di Rosa Balistreri da parte del «folk» mistificante di Tony Santagata dimostri che *Canzonissima* e analoghi polpettoni hanno un alto potere distorcente dei valori espressivi e culturali, o come dice Mc Luhan, che in questi casi «il mezzo è il messaggio» Ma non bisognerà per questo cadere in atteggiamenti luddistici: la classe operaia ha imparato da un pezzo che sono i padroni e non le macchine a sfruttarli; imparerà anche, e lo sta già facendo, a far valere nuove scelte culturali nei moderni mezzi di comunicazione, dal cinema alla televisione, dai dischi ai libri, anche se la strada è lunga e irta di trabocchetti

Sergio Boldini